PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 14 - L. 150 Sped. in abb. post. - Gr. 1/70 (Firenze) Martedì 25 Aprile 1978

Il Partito comunista vuole realizzare soltanto la volontà del proletariato rivoluzionario, volontà che coincide con gli interessi di tutte le classi oppresse e quindi della intiera popolazione lavoratrice

Gramsci

I valori della resistenza non si identificano nella democrazia borghese ma nelle lotte per la rivoluzione

Sono passati trentatre anni dal 25 Aprile 1945, quando l'insurrezione popolare concludeva vittoriosamente la resistenza antifascista e la guerra partigiana contro il nazi-fascismo, quando le masse insorte manifestavano per il 1. Maggio. Oggi viviamo in una società nella quale non solo è mancata la realizzazione degli ideali rivoluzionari che furono alla base di quella eroica lotta, ma sono in pericolo perfino le stesse libertà democratiche conquistate dai lavoratori a prezzo di sudore e di sangue.

Coloro che vogliono ridurre gli scopi della guerra partigiana alla sola liberazione dal dominio nazista e al ristabilimento della democrazia borghese, falsificano lo sviluppo degli avvenimenti, tradiscono la causa per cui sono caduti tanti combattenti proletari.

Quando gli operai, i contadini, i giovani lavoratori e studenti partecipavano alle azioni dei GAP, andavano nelle formazioni partigiane, affrontavano le torture delle SS e delle bande fasciste, anche la morte pur di non cedere di fronte al nemico, sapevano esprimere questa dedizione perchè forti dei loro ideali rivoluzionari: era il coraggio proletario di militanti dalla ferrea volontà di lottare non solo per la sconfitta del nazi-fascismo, ma anche per una società senza sfruttatori e oppressori, per la quale si era coscienti di dover dare anche la vita.

Questa coscienza e questi sentimenti erano alla base della lotta dei partigiani che nella quasi totalità esprimevano ideali comunisti. Intorno a loro stava la maggioranza politicamente attiva del popolo. Questa era l'autentica unità delle masse sul piano nazionale, così come profondi erano i legami internazionalisti che si sentivano soprattutto nei confronti dell'Unione Sovietica di Lenin e Stalin, dell'Esercito rosso che con la battaglia di Stalingrado aveva iniziato la controffensiva per l'annientamento del regime hitleriano.

Dire ciò significa sottolineare gli autentici valori della Resistenza. Oltre che da parte delle canaglie della destra fascista erede dei repubblichini, che cerca in ogni modo di colpire quei valori, v'è un'azione subdola da parte di elementi eterogenei, che vanno dai notabili democristiani ai dirigenti del PCI, i quali tentano di contraffare il significato della Resistenza, per ridurla ad una sorta di museo per farne una base delle loro manovre politiche. Parlano come se l'attuale stato di cose, una società borghese degenerata tra corruzione e crimini, una falsa unità democratica, fossero le «conquiste» della Resistenza. Su quale base si è fatta l'unità fra i partiti del cosiddetto arco costituzionale? Sui compromessi, sulle manovre alle spalle del popolo, sulla bramosia dei dirigenti revisionisti di partecipare direttamente al governo bprghese.

Questo volevano forse i partigiani durante la seconda guerra mondiale e, in seguito, i lavoratori, i giovani caduti per mano della reazione borghese nelle lotte di massa? Se tornassero a vivere i migliori compagni caduti nella guerra partigiana, si troverebbero di fronte parecchi degli stessi nemici di allora: ancora i grossi capitalisti, che si arricchirono specialmente con le guerre imperialiste sotto il regime mussoliniano, come il clan Agnelli, ancora criminali fascisti come Almirante, fucilatore dei combattenti della libertà; ancora personaggi che vegetarono tranquillamente, spesso con incarichi vari, all'ombra della dittatura mussoliniana e che, voltando casacca al momento opportuno, sono andati a continuare la «carriera» nella burocrazia democristiana, revisionista, socialdemocratica.

L'ipocrisia e l'impudenza di questa gente è arrivata a falsificare la stessa storia della Resistenza, come nel caso di valorosi comandanti partigiani i quali, essendo rimasti coerentemente rivoluzionari, vengono ignorati nelle attività celebrative che per demagogia fanno certe amministrazioni rette dal cosiddetto arco costituzionale.

Mentre vengono accreditati falsi partigiani, vari opportunisti, sono stati cancellati i nomi di compagni come Alberto Bargagna, Dino Frangioni, ed altri, che pur rimangono come esempio nel profondo sentimento delle masse.

Se tornassero a vivere i migliori partigiani caduti, questi nostri compagni sarebbero di nuovo alla testa della classe operaia, delle masse, contro il fascismo e la fascistizzazione che approfittano del terrorismo, contro il capitalismo e l'imperialismo che dominano nel nostro paese. Sarebbero contro i notabili democristiani, revisionisti e riformisti d'ogni sorta che tentano di colpire in ogni modo il movimento anticapitalista, sostengono il sistema borghese di sfruttamento e di oppressione. Di fronte al tradimento revisionista che ha ridotto il PCI a partito borghese (oggi sono arrivati al punto che Bufalini fa l'autocritica per non essere stato - secondo lui - il gruppo dirigente del PCI abbastanza deciso nel revisionismo!), oggi il Partito Comunista d'Italia (m-l) si batte nella continuità del Partito di Gramsci, della Resistenza antifascista e della Lotta partigiana, per gli interessi dei lavoratori, la difesa delle libertà democratiche e l'indipendenza nazionale, in un processo ininterrotto nella prospettiva della rivoluzione proletaria. Il nostro Partito, portando avanti gli ideali rivoluzionari, rappresenta la continuità dei valori della Resistenza, valori che indica alle nuove generazioni perchè li facciano propri, senza rassegnarsi al dominio capitalista e all'opportunismo revisionista, senza cadere neppure nell'esasperazione dei gruppi avventuristi. Il nostro Partito garantisce la giusta via rivoluzionaria come opera della classe operaia, delle masse popolari.

Rivivono nelle lotte rivoluzionarie della classe operaia e delle masse

25 Aprile – 1. Maggio

A trentatrè anni dalla vittoriosa insurrezione popolare non si sono realizzati gli ideali rivoluzionari della Resistenza.

L'attacco della borghesia e del fascismo, oggi condotto speculando sul terrorismo di piccoli gruppi, è diretto a colpire le lotte operaie e le libertà democratiche, ad aggravare lo sfruttamento e l'impoverimento delle masse popolari.

Il Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista) si batte nella continuità del Partito di Gramsci, degli ideali della lotta partigiana e della Resistenza, per l'indipendenza nazionale, in un processo ininterrotto, nella prospettiva della rivoluzione proletaria.

Nelle fabbriche e nelle piazze la classe operaia si batte per riaffermare la sua forza contro chi la vuole asservire, matura la coscienza di produttrice di ricchezza, di cultura e di storia. La borghesia è attanagliata da una crisi che si aggrava ogni giorno, mentre si inaspriscono le rivalità tra le due superpotenze con crescente pericoli di guerra.

Spetta alla classe operaia con alla testa il suo partito il ruolo dirigente nelle lotte popolari, contro il putridume di questa società borghese, contro il tradimento dei dirigenti del PCI, per affermare una nuova società di liberi ed uguali; la società socialista e la dittatura del proletariato.

Dalla Resistenza alle lotte popolari per l'indipendenza nazionale.

(Art. in 4. pag.)

Sindacato di classe e democrazia sindacale

Il 3. Congresso del nostro Partito ha dedicato una grande importanza al problema dell'unità della classe operaia. Uno degli aspetti fondamentali per la realizzazione di tale unità è l'obiettivo del «Sindacato unico e di classe». Per realizzare tale obiettivo è indispensabile una lotta accanita contro le concezioni e le norme opportunistiche che dilagano nel movimento sindacale.

Durante il ventennio nefasto fascista vi erano milioni e milioni di lavoratori «organizzati» volontariamente o obbligatoriamente nei sindacati fascisti, ma in questi non vi era neppure una parvenza di democrazia, dato che la democrazia per legge e nella pratica veniva vietata dal regime fascista. Nella pratica il lavoratore doveva limitarsi a pagare le quote sindacali e attenersi alle disposizioni dei gerarchi. Nessuna possibilità quindi di esprimere la propria opinione sui problemi che l'interessavano direttamente: condizioni di lavoro, orario di lavoro, salario, ecc.

Sconfitto il fascismo con la guerra partigiana e antifascista, costituitosi il sindacato di classe, la CGIL, la situazione cambiò sotto tutti gli aspetti della vita sindacale. Venti anni di fascismo, venti anni di paralisi dell'attività sindacale vera e propria si faceva sentire anche nella CGIL.

La mancanza di quadri era, in una certa misura, una eredità del fascismo, il prodotto di una determinata situazione oggettiva e nello stesso tempo, i rappresentanti della DC nella CGIL avevano una tale paura delle masse lavoratrici per cui, pur di evitare qualsiasi loro lotta, qualsiasi loro partecipazione alla vita sindacale, tentavano in ogni modo di soffocare la democrazia e a fare ampie concessioni di accordi tra i vertici.

Nonostante ciò, la CGIL divenne in poco tempo una forte organizzazione di classe, possente, alla quale aderivano volontariamente milioni e milioni di lavoratori, con centinaia e centinaia di dirigenti e organizzatori formatisi nello scontro di classe, migliaia e migliaia di quadri e centinaia di migliaia di attivisti volontari. Uno dei principi base della CGIL era l'adesione volontaria dei lavoratori al sindacato. La trattenuta sindacale da parte dei padroni per conto dei sindacati venne respinta dalla CGIL e, quel che più conta, è che i lavoratori erano entusiasti di sostenere anche finanziariamente e a prezzo di duri sacrifici la loro organizzazione.

In ogni fabbrica, in ogni località, in ogni categoria, i lavoratori avevano una parte attiva nella elaborazione delle rivendicazioni da presentare al padronato e alla fissazione delle forme di lotta per poter conseguire la vittoria. I funzionari sindacali non facevano «tutto loro», come avveniva nei sindacati fascisti, ma agivano sulla base di discussione e direttive dei Comitati esecutivi, dei Comitati direttivi e Consigli delle Leghe. La consultazione della base sui problemi della linea, dell'organizzazione, delle rivendicazioni, sulle trattative ecc. era un'attività costante. Del resto molte conquiste del secondo immediato dopoguerra, non sarebbero state neppure concepibili se i lavoratori non fossero stati tenuti al corrente giorno per giorno della situazione e se i loro dirigenti non si fossero sentiti forti, giorno per giorno, del loro pieno appoggio e della loro collaborazione attiva.

L'insieme di questi fatti, dovuti, non alla volontà di questa o quella persona, ma legati alla linea di classe della CGIL, portava inevitabilmente a far sì che, in quel periodo, la democrazia fosse applicata in maniera sempre più ampia all'interno del sindacato.

Da quando i dirigenti della CGIL hanno sostituito alla linea della lotta di classe la linea della collaborazione di classe, è diventata una pratica consolidata la nomina e la sostituzione dall'alto dei funzionari, in modo burocratico, senza che la massa degli organizzati sia, in un modo e nell'altro, consultata. Così un bel giorno gli operai vengono a sapere che uno dei funzionari del loro sindacato non è più il tizio, ma il caio che non conoscono affatto. Essi non hanno avuto nessuna possibilità di esprimere la propria opinione, né sull'allontanamento del primo e né sulla scelta del secondo. Questi fatti sono molto gravi, non solo perchè soffocano la democrazia nel sindacato, ma soprattutto perchè è assai difficile per un lavoratore scendere in lotta e far fronte a rischi e sacrifici che essa comporta, quando non riconosce a fondo chi deve dirigere la lotta. Questo metodo va respinto e combattuto perchè è in contrasto con la concezione di classe del sindacato e rappresenta la pratica peggiore della direzione socialdemocratica dei sindacati.

Quando gli attuali dirigenti della CGIL non erano ancora diventati degli opportunisti, degli agenti del capitalismo nel movimento sindacale, le cose andavano in altro modo. Per ratificare la nomina di un nuovo dirigente veniva sempre convocata l'assemblea generale degli iscritti. Il salone della Camera del Lavoro era affollatissimo, e la biografia del candidato e persino lo stipendio mensile da fissargli venivano ampiamente discussi. La massa degli organizzati, rifletteva e decideva la ratifica dopo un'ampia discussione. Certamente gli iscritti pensavano: «Questo è l'uomo che deve dirigere il nostro sindacato, guidarci nelle lotte e che verrà stipendiato con il nostro denaro, andiamoci piano nella scelta». Questo metodo di agire è stato completamente capovolto dagli attuali dirigenti della CGIL.

Ma se è grave che l'operaio organizzato nel sindacato apprenda per caso, o dal giornale, o dalla televisione chi è il nuovo dirigente, ancora più grave è che egli apprenda all'ultimo momento, a volte dalla radio, la direttiva di scendere in lotta e gli obiettivi della stessa lotta. Come possono i lavoratori scendere in lotta senza conoscere le ragioni della lotta e gli obiettivi da conquistare? Eppure questa pratica è diventata metodo consolidato del vertice sindacale della CGIL. Si tratta di un metodo per creare confusione e impedire lo sviluppo della stessa lotta. Attualmente, la fissazione degli obiettivi, la scelta delle forme di lotta, lo svolgersi delle trattative e la conclusione degli accordi, avvengono quasi sempre dall'alto, in sedi di massimi organismi dirigenti, senza che la gran massa dei lavoratori interessati venga regolarmente e frequentemente consultata. Anche quando la consultazione e l'informazione avviene, viene fatta solo per imporre alla base le decisioni già prese dai vertici.

Gli organi direttivi dei sindacati esistono più di nome che di fatto e le decisioni più importanti vengono prese da un ristretto numero di funzionari, ovvero di burocrati. Gli organi direttivi di base e intermedi si riuniscono raramente e anche quando si riuniscono non affrontano, in serie discussioni, i numerosi problemi di fondo e di dettaglio, che le esigenze dello scontro di classe impongono di risolvere.

Una reale democrazia, una larga e continua partecipazione delle masse organizzate alla vita sindacale trova attualmente un serio ostacolo nella burocratizzazione di sindacati: basti pensare all'aumento continuo del numero dei funzionari sindacali. La burocratizzazione dei sindacati è il prodotto conseguente e necessario della linea di collaborazione di classe portata avanti dai vertici.

Linea sindacale di classe, democrazia e organizzazione sono dunque strettamente legate. I nostri militanti, tutti i lavoratori avanzati, battendosi per l'applicazione di una reale e ampia democrazia sindacale, la quale rappresenta la condizione della vitalità, dell'efficienza e anche dello sviluppo della lotta di classe, debbono perciò battersi contemporaneamente per il funzionamento dei direttivi sindacali, delle Camere di Lavoro e per la partecipazione attiva delle masse organizzate alla vita sindacale. Mobilitazione delle masse e funzionamento dei direttivi in particolare quelli di base, per incalzare e sconfiggere giorno per giorno la linea collaborazionista dei vertici in tutti i suoi aspetti deleteri.

P. Scavo

Approvata la legge sull'aborto

Il cosiddetto fronte laico si è arreso al clericalismo

La legge passata alla Camera sull'aborto, le carnevalate interne a Montecitorio, l'estraneità totale in questo «dibattito» di tutte le istanze e gli obiettivi che il movimento delle donne rivendica, pensiamo se non altro sia servito a togliere qualsiasi velo di «serietà» o di «rispetto» che ancora poteva coprire i dibattiti parlamentari.

I democristiani, capito qual'era l'andazzo non si sono scomposti molto, hanno protestato ma non troppo, certi ormai che il PCI avrebbe dato loro una mano per far passare gli emendamenti agli art. 5 e 12. Non sono mancati gli insulti aperti e palesi contro le donne «La legge sull'aborto è fatta per le troppe donne che ancora non sanno e non sapendo sono delle minorate sociali» ha affermato il DC Guarino. Ma ci sono stati più modi per offendere le donne, non da meno sono stati i parlamentari del PCI che votando questa legge, hanno rispolverato toni paternalistici del tipo «La donna non è più lasciata sola ma la società le è vicina» (Bufalini) o catastrofici «vietarlo sarebbe altrettanto illogico che proibire le alluvioni», quasi l'aborto fosse una «calamità naturale». Ci sono stati anche loro, i giullari di corte, i quattro radicali capeggiati dal santone Pannella. Questa volta non hanno strappato il riso, ma hanno fatto proprio pena. Dapprima hanno lanciato i mortaretti dell'ostruzionismo, facendo dichiarazioni tuonanti su questo strumento come «opposizione reale», poi, quando si sono fatti abbastanza propaganda, quando hanno ottenuto un referendum in più si sono ritirati in buon ordine, hanno ringraziato il Presidente Ingrao per lo spazio loro concesso, hanno rinnovato la loro fiducia nel Parlamento e con le lacrime agli occhi hanno denunciato alle «donne italiane» che la legge è una truffa.

Scorriamo da vicino questa legge:

Per poter abortire la donna deve essere o «in serio pericolo per la sua salute fisica o psichica», o «in disperate condizioni economiche, o sociali, o familiari» o vi debbono essere «previsioni di malformazioni del feto». Tutte le donne che non riusciranno ad entrare in questa casistica e dimostrare che sono pazze, povere o minorate sociali, non potranno abortire.

Inoltre. Su proposta della DC e grazie alla non opposizione del PCI, è stato introdotto il ruolo del «padre del concepito» per poter verificare con lui se questa donna è proprio pazza, ammalata, ecc. Il medico deve «compiere accertamenti sulle circostanze che portano la donna a chiedere d'abortire» e anche in questo caso (se la donna acconsente) deve interrogare il «padre del concepito». Un vero e proprio tribunale allestito contro la donna. Facendosi beffa della donna il tutto viene coronato da frasi del tipo «nel pieno rispetto della dignità della donna»!

Ma continuiamo. C'è poi l'obiezione di coscienza dei medici e del personale sanitario ed infine il capitolo, tutto regalato alla DC, sull'obbligo di avere il consenso di chi esercita la patria potestà o la tutela per le donne minorenni (sotto i 18 anni). Una legge contro le donne, una legge di classe nei suoi contenuti specifici e più generali.

Una legge che lascia le cose inalterate per le donne borghesi non ci sarà bisogno di apparire pazze o ammalate, se troveranno qualche ostacolo potranno ricorrere alle solite cliniche private; per le donne proletarie rimane l'umiliazione, l'annientamento della dignità, rimane l'aborto clandestino. Ma non è solo questo. La legge riflette una mentalità, si inserisce in una logica completamente subordinata ad una visione del mondo e del ruolo della donna di tipo borghese, di stampo cattolico-oscurantista.

Sono stati inseriti infatti tutti i ruoli tipici della società patriarcale, in cui la donna è non solo sfruttata quando è operaia, lavoratrice, ma è oppressa anche dal ruolo esercitato dall'uomo. Questo ruolo viene sancito quando si nega alla donna il diritto di decidere autonomamente e si introducono figure come il padre della donna, il padre del «concepito». Proprio l'introduzione di questi concetti evidenziano le discriminazioni di classe. Nelle famiglie borghesi, dove i rapporti familiari e sessuali sono regolati dalla menzogna, dove la morale vigente è la disgregazione di ogni rapporto che non sia basato sull'aumento del patrimonio, l'aborto alla figlia minorenne non verrà negato. Ma in tutto un settore delle famiglie piccolo-borghesi, dove il conservatorismo è legge, dove ogni innovazione non intacca la sostanza delle cose, per la donna minorenne sarà un vero e proprio supplizio abortire e possiamo immaginare gli epiteti che queste ragazze dovranno subirsi. E quante saranno le donne che per non dover affrontare tutto ciò, le donne che per non essere offese e calpestate nella loro dignità ricorreranno ancora all'aborto clandestino?

L'aborto è un fatto «contro natura», da questo presupposto cattolico-medievale parte la legge. E' da notare come «contro natura» o «secondo natura» siano temi sempre sollevati da chi detiene il potere, solitamente dai preti, per stare a significare che la realtà è quella che è sempre stata, i costumi sono quelli che hanno imposto loro e devono rimanere immutati. Ma se la natura dell'uomo è quell'insieme di rapporti sociali che determina una coscienza storicamente definita, solo questa coscienza può indicare ciò che è «naturale» o «contro-natura». E in che categoria andrebbero inseriti gli aborti bianchi, gli aborti clandestini, le morti da parto ecc.? «In natura» o «in contronatura»?

Da tutto ciò capiamo che anche la lotta per l'aborto non riguarda solo il diritto in sè ma coinvolge una concezione della donna e una visione del mondo.

Pensiamo che in questo senso anche nel cosiddetto «fronte abortista» ci siano differenze profonde tra una concezione borghese e una proletaria. Noi, come da sempre hanno fatto i comunisti, siamo decisi oppositori di quelle teorie borghesi secondo le quali l'aborto servirebbe come controllo delle nascite o sarebbe un diritto in sè compiuto. Noi lottiamo per il diritto all'aborto libero e cosciente in questa società perchè lottiamo per il diritto alla vita, perchè lottando per una società socialista in cui ai rapporti produttivi privi di sfruttamento corrispondano anche rapporti nuovi tra gli uomini, per questi rapporti, per una morale proletaria ci battiamo fin da oggi.

«La donna nonostante tutte le leggi liberatrici è rimasta una schiava della casa, perchè essa è oppressa, soffocata, inebetita, umiliata dalla meschina economia domestica, che la incatena alla cucina, ai bambini e ne logora le forze in un lavoro bestialmente improduttivo, meschino, snervante, che inebetisce e opprime». Questa posizione della donna nella casa così bene espressa da Lenin permane ancora e compito nostro è proprio far uscire la donna da questo ghetto domestico, saperla fare uscire dal mondo della maternità individuale, coinvolgerla nel dibattito, a farle capire che la maternità è un fatto sociale.

Dobbiamo portare le donne sfruttate e oppresse nella lotta politica, a fianco della classe operaia. Molti conflitti e sofferenze delle donne a volte sono dovute a questioni matrimoniali, sessuali o familiari, tipiche in una società basata sulla proprietà privata come la nostra. Non dobbiamo negare questa realtà, ma capire e far capire che la donna potrà raggiungere una reale indipendenza di fronte all'uomo, un modo nuovo di concepire se stessa e la sua parte, nel rapporto matrimoniale e familiare, quando raggiungerà un'indipendenza economica e sociale, quando non sarà più «schiava domestica», ma sarà operaia, lavoratrice produttiva al pari dell'uomo in una società in cui la lotta per la sua totale emancipazione abbia basi concrete per svilupparsi, nella società socialista.

Accordo Alfa Romeo

Lama e Benvenuto specializzati nella svendita delle vertenze

L'accordo sindacale all'Alfa Romeo per aumentare la produzione della «Giulietta», non deve essere visto come un fatto isolato, ma un banco di prova che permetterà la generalizzazione dei risultati che ne derivano. Di questo sono coscienti le centinaia di migliaia di lavoratori che lottano per difendere il posto di lavoro; i milioni di disoccupati e gli altri 700 mila giovani iscritti nelle liste speciali di collocamento; i vertici sindacali che attuano quella linea elaborata da Lama e approvata dal Convegno dei quadri all'EUR, i padroni che andranno al recupero della produzione e della produttività.

L'accordo prevede una forte mobilità interna, un aumento della catena della «Giulietta», il lavoro per otto sabati consecutivi (con un ipotetico recupero di questi giorni con un riposo compensativo durante l'arco dell'anno).

Il problema centrale di quest'accordo è il rilancio del profitto capitalistico. E' sufficiente notare la falsità dei discorsi di Lama e di Benvenuto che parlano di inserimento di giovani nel processo produttivo: siglano l'accordo all'Alfa per il lavoro al sabato e subordinano l'assunzione di 50 giovani (previsto dall'accordo fissato a febbraio) a sviluppi successivi della produzione.

Per produrre utili l'Alfa Romeo ha bisogno di recuperare produzione e produttività, naturalmente sulla pelle della classe operaia. La produttività può essere aumentata con l'intensificazione del ritmo (aumento della catena della Giulietta) o intensificando con tecniche organizzative il lavoro umano per un maggior sfruttamento nella stessa unità di tempo. Cortesi, presidente dell'Alfa, queste cose le sa molto bene e non a caso dice che per risanare l'azienda occorre uno sforzo dei lavoratori al 50%. Nella stessa logica si è mosso Benvenuto, che fedele alle tradizioni della sua organizzazione sindacale propone per altre aziende lo straordinario e iniziative che consentano l'aumento della produttività. Che ciò lo facciano Benvenuto o Macario è comprensibile, così come per Lama che si considera padrone della CGIL, ma che questa logica venga accettata da tutto il vertice della CGIL fa capire a che grado di collaborazione di classe esso sia arrivato.

Nel passato la CGIL non solo respingeva queste posizioni di CISL e UIL che subordinavano gli interessi dei lavoratori alla produttività e cercavano di organizzarli per la collaborazione, e lottava per alleviare le condizioni di lavoro.

Oggi l'accordo dell'Alfa, che applica la linea tracciata da Lama e approvata all'assemblea dei quadri all'EUR, dimostra il passo indietro che sta facendo il movimento sindacale.

Secondo «l'Unità» del 15 aprile questo accordo può permettere, tenendo conto della sollecitazione dei vertici sindacali, di «annullare e anzi danneggiare lo stacco di produttività con le aziende concorrenti», di un migliore utilizzo dei lavoratori per aumentare la produttività sulle linee di montaggio fino al 20%. Ecco cosa vogliono i dirigenti del PCI e i loro uomini che sono nel sindacato! Vogliono fare produrre di più alla classe operaia, per il profitto capitalista, per legare quella parte di classe operaia di questa o di quell'azienda all'andamento del mercato del lavoro. Questa posizione porta diritta alle affermazioni di Lama che «è inutile lottare per salvare il posto di lavoro nelle aziende in crisi», portano dritto alle dichiarazioni di Donat Cattin «che se le perdite dovessero continuare ai livelli attuali l'Alfa Romeo va quantomeno drasticamente ridimensionata».

Non è la classe operaia, non sono i lavoratori che interessano a questi signori, ma gli operai come venditori di forza lavoro che creano profitti per il capitale.

Benvenuto dice che se non si risanano le aziende come l'Alfa Romeo aumentando la produttività, diventano illusioni gli investimenti nel meridione e la crescita dell'occupazione. Con questa affermazione, ancora una volta, si cerca di ingannare i lavoratori e di impedire che prendano coscienza della loro situazione di sfruttati. Infatti gli investimenti sono strettamente legati alla crisi che sta attraversando il capitalismo e l'aumento della prouttività non significa altro che aumento del capitale e del profitto. Come diceva Marx: «Sino a tanto che l'operaio salariato è operaio salariato, la sua sorte dipende dal capitale». La classe operaia può e deve liberarsi dal capitale.

E' indispensabile all'Alfa Romeo, come nelle altre fabbriche, che gli operai si oppongano a questi accordi, attuando un controllo sulla produzione, un controllo non in funzione di aumento della produttività, cioè del profitto capitalista, nè il controllo operaio che propone Benvenuto che è cogestione, ma il controllo operaio che è lotta sui ritmi, sui problemi di fabbrica, sulla produzione. Un controllo operaio che permetta alla classe operaia di acquisire coscienza della sua autonomia, della sua funzione storica, che permetta di accumulare le forze per l'abbattimento di questo Stato.

Miserevole spettacolo del parlamentino sindacale

Gli scontri di corridoio per spingere a destra il sindacato

Ancora una volta il parlamento sindacale ha dimostrato su quali basi si fondi la pretesa unità tra le varie confederazioni.

La polemica sorta attorno alla questione dell'unità e della autonomia dai partiti ha messo a nudo il fatto che queste caste burocratiche poco si interessano delle condizioni di vita e di lavoro delle masse, e molto invece di quale componente politica debba prevalere nella gestione dell'apparato sindacale.

E così i «destri» diventano «sinistri» e i «sinistri» diventano «destri» in un reciproco scambio di accuse. Macario non vuole che Lama sia il tramite del PCI e ne porti la linea politica e l'impostazione ideologica nel sindacato e viceversa Lama non vuole che Macario sia tramite della DC e ne affermi la linea politica ecc.

Poi ci sono i «furbi», quelli che battono un colpo sul cerchio e un colpo sulla botte, e si sentono i mediatori di tutto e di tutti.

Così si presenta il triste scenario dei capi sindacali agli occhi delle masse. Uno scenario che corrisponde coerentemente alla tradizione dell'opportunismo sindacale italiano: tutti hanno torto e tutti hanno ragione. Ma un momento. Se è così, le masse rischiano di non capire e di allontanarsi dall'organizzazione sindacale non certo perchè non credano nella necessità dell'organizzazione, ma perchè non riescono a capire quale di questi capi ha ragione.

Ognuno di questi dirigenti sindacali intende per unità e autonomia il far convergere la direzione del sindacato sulla linea del partito che di fatto rappresenta, il conquistare più ampi spazi per la sua politica esasperando le lotte intestine di corrente. La DC offre spazio al collaborazionismo dei dirigenti berlingueriani, ma allo stesso tempo li avverte perchè non si facciano illusioni: il PCI non si deve aspettare riconoscenza per i suoi servigi, e allo stesso tempo lancia il gruppo dirigente della CISL all'attacco per conquistare spazio e credito tra i lavoratori, entrando in concorrenza per conquistare la base di massa che il PCI ha conquistato per il suo passato di classe.

Queste contraddizioni sono reali nel gruppo dirigente sindacale, poichè reali sono le contraddizioni tra i partiti a cui essi aderiscono, come reale è l'unità che essi trovano nello snaturare il ruolo di classe del sindacato, togliendogli di fatto la sua autonomia nei confronti del padronato e dello Stato capitalista.

I capi sindacali fanno un gran parlare di autonomia da questo o da quel partito, di autonomia dal quadro politico, ecc... Come possono accusarsi reciprocamente di minare l'autonomia del sindacato, se tutti concordano sulla necessità che la classe operaia debba fare i sacrifici, debba dare spazio al ruolo dell'impresa e al profitto capitalista, debba placare ogni richiesta di miglioramento delle sue condizioni di vita per permettere al paese di «uscire dalla crisi»? Non è forse questa la negazione della autonomia sindacale nei confronti del padronato e del governo?

I lavoratori sentono questa lotta tra le varie fazioni interne al sindacato lontana dai loro problemi, ma pur minacciosa perchè mette in pericolo il lavoro fatto per anni. E' una percezione di classe quella che hanno gli operai, sanno che da questa lotta non può venire nulla di buono, che ancora una volta saranno essi a pagare per un gruppo dirigente ambizioso e incapace che, fra girandole di chiacchiere e giochi di potere, evita di affrontare i problemi assillanti. Un simile gruppo dirigente non può realizzare quell'unità per cui i lavoratori si sono battuti per tanti anni.

Ancora una volta nella storia del sindacalismo italiano vengono a galla vecchie tare, quelle che hanno portato i lavoratori a schieramenti e a divisioni, che nulla hanno prodotto se non l'indebolimento della capacità di resistenza della classe operaia di fronte all'attacco della borghesia.

Queste lotte fanno dei vertici sindacali i provocatori più evidenti della divisione e della disgregazione delle masse lavoratrici. In definitiva impediscono quel processo di emancipazione del lavoro per il quale demagogicamente dicono di lavorare.

E' indispensabile attaccare senza pietà le posizioni dei capi sindacali che con i loro metodi minano l'organizzazione operaia. Difendere il sindacato dai lupi è il compito dei comunisti, di tutti gli operai rivoluzionari. Trasformare questa lotta tra le correnti in una accusa di massa, bollando come un'infamia, estranea ai metodi e agli interessi della classe operaia, la loro contesa. Noi lavoreremo senza stanchezza per realizzare questi obiettivi, per creare dalle fabbriche nuovi gruppi dirigenti profondamente legati alla loro classe. Dare alle masse la fiducia che è possibile cambiare i vari Lama, Macario, Benvenuto, purchè una nuova corrente nasca e si rafforzi: quella degli operai rivoluzionari che niente hanno a che vedere con la marea di stipendiati che riscaldano le poltrone nei vari uffici sindacali, senza condividere i bisogni e le aspirazioni delle masse. Noi non crediamo alla autonomia astratta di cui cianciano i vari dirigenti sindacali, crediamo nell'unica forma possibile di autonomia di un sindacato: quella degli interessi capitalisti, così come crediamo nell'unica forma reale di unità quella basata sugli interessi della classe operaia.

Un lettore ci scrive

«Nel paese più libero del mondo»

Cari compagni, vi scrivo questa lettera per denunciarvi un episodio di cui sono stato vittima e che illustra bene il clima poliziesco che si vuole istaurare in Italia.

Per motivi di lavoro mi trovavo a Binasco (Milano) e avevo un appuntamento presso l'ufficio postale. Erano le dieci del mattino. Dapprima un'impiegata mi chiede se avevo bisogno di qualcosa. Le risposi che aspettavo un amico. Poi si avvicina un carabiniere, mi chiede i documenti, li esamina con cura e, senza alcuna giustificazione, mi invita a seguirlo in caserma. Le mie proteste non servono a niente. Di lì a poco, infatti, arriva una «volante». Il risultato è stato quello di ritrovarmi in caserma scortato dai carabinieri come un pericoloso criminale.

Mi tengono lì alcune ore senza darmi spiegazioni. Poi alle ore 16 mi perquisiscono (avevo, fra l'altro, le ricevute di alcuni abbonamenti fatti a «Nuova Unità» e a «Nuova Albania»), mi tolgono ogni cosa e mi sbattono in cella senza alcun interrogatorio o imputazione. Protestai vivacemente. Pretesi di parlare con un magistrato, di mettermi in contatto con un avvocato e con i miei familiari. Niente, non ottenni niente. Passai la notte in quella cella.

La mattina dopo, verso mezzogiorno, mi portarono a S. Vittore, a Milano. Senza alcun risultato continuai a chiedere il rispetto di alcuni fondamentali diritti: sapere perchè ero stato incarcerato, avvertire un avvocato, o i miei familiari. Ho trascorso un'altra notte in quel carcere (in 7 nella cella, con un carcerato che soffriva di coliche senza ricevere per tutta la notte alcuna assistenza dai secondini).

Il pomeriggio dopo, finalmente, dopo aver parlato con un magistrato venni rimesso in libertà.

Sono stato sequestrato dal potere borghese per 55 ore senza alcuna ragione, se non quella di avere in tasca alcuni abbonamenti a «Nuova Unità»! Hanno voluto darmi una lezione in quanto membro del Partito Comunista d'Italia (m-l)! Ecco, in sostanza, cosa accade nella repubblica «nata dalla resistenza»! Saluti comunisti.

Domenico Pagano
Larino (Campobasso)

nuova unità

Direttore
MANLIO DINUCCI

Direttore responsabile
MARIO GEYMONAT

Sede Ed. NUOVA UNITÀ
Via Carlo Cattaneo, 7/9 - Roma

Per la Redazione e l'Amministrazione scrivere a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
Telefono (0586) 40.81.28

Abbonamento annuo: Italia, L. 7.000 - Estero: Europa, L. 14.000 - Altri Paesi, L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno

Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970

Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970

Stampatore: CESAT S.r.l.
via Faenza 54 - tel. 215181 - Firenze

Stampato il 19-4-78

Il terrorismo è una variante del revisionismo

Categorie fisse e immutabili al posto delle classi in lotta

Non dobbiamo in alcun modo dimenticare che decenni di influenza revisionista sulle masse proletarie italiane hanno innanzi tutto portato nella stessa classe operaia ad un progressivo offuscamento della coscienza rivoluzionaria, ad un parziale abbandono e ad un relativo stravolgimento dei principi essenziali del marxismo-leninismo.

Non per questo si è arrestata la lotta di classe, poiché essa esiste indipendentemente dalla volontà dei singoli ed a prescindere dall'idea che di essa ne ha qualunque gruppo sociale, qualunque partito.

Tuttavia, senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario, la stessa lotta delle masse oppresse non può prendere una giusta direzione, nè accumulare forze per la rivoluzione e la trasformazione sociale.

Ma poiché sono la stessa società dello sfruttamento, gli stessi rapporti capitalistici di produzione a porre costantemente le masse sul terreno della lotta, esse, se non sono guidate dalla teoria rivoluzionaria d'avanguardia, dal marxismo-leninismo, seguiranno inevitabilmente teorie e concetti borghesi, il riformismo o le mille varianti del rivoluzionarismo piccolo-borghese. E' ciò che è avvenuto in Italia in seguito alla comparsa del revisionismo moderno. Lo snaturamento del marxismo-leninismo ha permesso di risorgere, ha ridato spazio a concezioni spontaneistiche già battute in precedenza dal movimento operaio. Non è stato un caso che la ripresa delle lotte operaie nel nord nei primi anni sessanta, abbia visto per la prima volta riproporsi in forma organizzata tendenze anarco-sindacaliste, dalla rivista «Quaderni Rossi» in poi.

L'abbandono della teoria rivoluzionaria, o la lentezza e i ritardi nella lotta teorica per far nuovamente prevalere nella classe operaia l'ideologia proletaria portano settori e gruppi politici ad agire nella lotta sottomettendosi alla spontaneità del movimento.

Questa sottomissione alla spontaneità è ciò che hanno in comune sia i gruppi anarco-sindacalisti, economicisti ecc., sia i terroristi. Naturalmente i loro punti di vista sono opposti, come lo è la loro pratica politica. Ma, per quanto riguarda lo sviluppo del processo rivoluzionario, i risultati sono molto simili e sono quelli di disorganizzare le masse, di rafforzare in esse il primato della politica riformista. Noi stessi abbiamo conoscenza precisa di situazioni in settori operai, fabbriche, nelle quali ha dominato per anni una pratica di tipo economicistico, rivendicazionistico o anarco-sindacalista. E sappiamo che tale pratica non ha portato allo sviluppo di una coscienza marxista-leninista ma, al primo riflusso delle lotte, al rafforzamento delle posizioni riformiste. Il terrorismo, dal suo canto, con la sua scissione più totale dal movimento reale disorienta le masse sulla questione dell'uso da parte della classe della violenza rivoluzionaria e rende più facile ed esplicita la propaganda reazionaria.

Sottomissione alla spontaneità e assenza di qualunque teoria sociale, di qualunque analisi, caratterizza le posizioni politiche di queste tendenze. E' questo il dato che appare più evidente dalla lettura dei comunicati delle «brigate rosse». Le loro posizioni, più che ispirarsi al marxismo ne sono una caricatura. A tutta la complessità e ricchezza dell'analisi marxista-leninista vengono sostituite categorie fisse e immutabili. Con la paroletta «imperialismo» e con la formula «Stati imperialisti delle multinazionali» si pretende di spiegare il mondo, di dimenticare la complessità e l'originalità dei rapporti strategici e politici tra gli stati, la complessità dei rapporti tra le classi. Tutta la visione che ne deriva è semplicistica e ingenua, e mette a nudo la pretesa di aver scoperto una via più semplice per la rivoluzione. La «controrivoluzione preventiva» sembra riassumere tutta la politica dell'imperialismo; essa può essere battuta solo con l'uso immediato delle armi da parte di individui isolati. Nella concezione dei brigatisti scompare del tutto il movimento delle classi in lotta, tutto il movimento di sviluppo della società si riduce alla sfida, «a singolar tenzone» tra i rappresentanti degli opposti campi. Sfugge a costoro il fatto che, se l'imperialismo è negazione della democrazia in tutti i campi, se l'imperialismo «tende» al fascismo, ciò non significa, già da oggi, reazione aperta, assenza di ogni e qualsiasi libertà. L'imperialismo accentua l'oppressione antidemocratica ma in pari tempo acuisce le contraddizioni con le masse popolari e la loro aspirazione alla democrazia. Lenin sostiene che il proletariato, per compiere la rivoluzione, deve educarsi alla lotta per la democrazia, senza arrendersi all'opportunismo.

Le «BR» hanno una visione dello sviluppo sociale di tipo deterministico. Essi pretendono di cambiare i reali rapporti di classe con l'intervento armato dall'esterno che non è espressione della politica di una classe. Lenin, infatti, dimostra che la lotta armata è la continuazione della politica, che, se si sviluppa la lotta per la democrazia, è possibile anche una guerra per la democrazia, se si sviluppa una politica proletaria è possibile la rivoluzione. Non è possibile l'opposto. Dalla lotta armata non nasce una politica. La lotta armata è un aspetto della tattica: è una forma che può assumere la lotta più generale. Non è e non può essere assunta come dato strategico.

La più evidente estraneità al leninismo si manifesta nella concezione che i brigatisti hanno del partito e del suo compito fondamentale in questa fase. Per i marxisti-leninisti la base della costruzione del Partito sta nella fusione tra l'elemento cosciente e il movimento operaio: su questa base è possibile concepire il Partito come avanguardia e parte della classe, intimamente legato ad essa. Al contrario i brigatisti, mentre, a quanto pare, hanno creato prima l'esercito del partito, fanno appello a costituire il loro partito, assumendo come «contenuto strategico» le regole organizzative delle «BR». Questa è la teorizzazione del distacco più totale del Partito dalle masse, la teorizzazione della clandestinità come fatto a priori, la concezione del partito come una cosa in sè compiuta in virtù di regole organizzative. Al contrario di tutto ciò, noi dobbiamo comprendere che le possibilità di sviluppo del nostro Partito stanno nella capacità nostra di compiere tra le masse un lavoro sistematico di agitazione politica, dove lo sviluppo della teoria, l'approfondimento del dibattito ideologico è il presupposto per fare una politica complessa, adeguata al momento, capace di risvegliare l'interesse politico e stimolare l'attività rivoluzionaria delle masse.

Non è certo col «carbonarismo» e la «cospirazione», stile «BR» che si può sviluppare e dirigere il movimento rivoluzionario in Italia.

Nel suo presidente questa Repubblica riflette sè stessa e se ne vergogna

Nelle sale del Palazzo, fra il personale politico della borghesia, i dubbi e le perplessità su Giovanni Leone e la sua famiglia sono all'ordine del giorno e vengono ormai dichiarati apertamente. Troppi scandali e intrallazzi li circondano. Cosa fare? Due correnti di «pensiero» si scontrano. Ci sono quelli che vorrebbero ripulire la facciata e gli altri che temono la rissa prima del tempo, non concordata: fra i vari notabili e concorrenti, una tale rissa da sconvolgere gli abbracci del compromesso storico.

Ma perché non si dimette? si chiedono angosciati i portavoce di più riservati e discreti intrallazzi, senza tracce di testimoni scomodi o di firme colpevoli in giro. Niente da fare. «Leone & i suoi» tengono duro. Sussurri e «indignati» bisbigli non bastano: l'inquilino del Quirinale non sloggia.

La Malfa allora è uscito allo scoperto. Sostenuto da giornali come «la Stampa», «l'Espresso» ecc., ha chiesto pubblicamente le dimissioni di Leone ritenendolo «inadeguato» a ricoprire ancora per molto la più alta carica dello Stato. A completare il quadro, quasi contemporaneamente appare il libro della Cederna su Leone (con uno spaccato dei vari campi su cui la famiglia «atti-fare» addenta i suoi interessi). E' un altro tassello nell'ottica della «inadeguatezza» di un Leone troppo esposto, troppo superstizioso, troppo intrallazzatore e mano sul cuore. Dimissioni, dunque.

Non sia mai! Dall'altro settore rispondono con veri e propri bollettini di guerra. «Che ognuno stia al suo posto, - tuona «l'Unità» - che ognuno faccia il suo dovere con serietà, rigore, efficienza» (in una nota del 30 marzo scorso non firmata, sicuramente di Berlinguer o Chiaromonte). Nessuno abbandoni la trincea, dicono i dirigenti del PCI, il Piave mormora ancora.

Il dissidio in superficie certamente esiste. Gli uni sostengono che il personaggio politico deve essere all'altezza della carica che ricopre. Gli altri sostengono che gli uomini passano ma la carica rimane: importante è darle continuità, farla funzionare, non incepparla. Le due posizioni nella sostanza si incontrano attribuendo infatti alle istituzioni borghesi quell'alone di sacralità, al di fuori del reale dominio di classe e dei rapporti di produzione, capace di assicurare credibilità e consenso allo sfruttamento capitalistico.

Noi giudichiamo gli uomini politici della borghesia, i suoi governi, le sue istituzioni non per ciò che dicono di essere e di fare ma per ciò che sono e fanno realmente. Le strutture dello Stato borghese servono al tornaconto della borghesia monopolistica in quanto classe al potere e al tornaconto «personale» dei vari settori che la compongono. I corpi separati dello Stato sono centri di manovre reazionarie, di rapine, di ladronerie, centri di accaparramento e corruzione, di spartizione su grande scala (finanziamenti ai monopoli) della ricchezza sociale prodotta dalla classe operaia e dalle masse lavoratrici. Il problema non è Leone, uomo sbagliato al posto giusto, ma una ben più generale funzione inerente al potere politico della borghesia.

Leone ha certamente il suo «curriculum»: ha tenuto banco con l'affare Lockheed, ha ingrassato i propri amici, è stato eletto con i voti fascisti, come avvocato è stato difensore dei responsabili della strage del Vajont e degli assassini del sindacalista siciliano Rizzotto; è bene accetto alla mafia. E i predecessori di Leone? I vari Saragat, Segni, Gronchi, Einaudi? Massoni reazionari e ladroni. Saragat (eletto anche con i voti del PCI) è stato presidente quando Tanassi intascava «per il suo partito» i soldi della Lockheed, quando i vari Henke, Giannettini e Miceli davano il via alle trame nere e alla strategia delle stragi antipopolari. Segni, eletto con i voti del centro-destra, anche se per solo due anni (dal '62 al '64), ha tenuto a battesimo l'affare Sifar e i tentativi golpisti di De Lorenzo, [illegible] il suo consenso [illegible] e di sottogoverno in Sardegna (che Cossiga ha avuto in eredità). Gronchi è quello del «triangolo» [illegible] pensare per favorirne il costruttore, suoi parenti, quello della [illegible] in Toscana, il presidente dei governi Segni (con i voti fascisti) e poi Tambroni. E si potrebbe continuare con Einaudi, i soldi del piano Marshall e i [illegible] di Scelba.

Non c'è dubbio che La Malfa si è autocandidato alla successione di Leone. E' l'integerrimo fustigatore nazionale come vuole apparire? Il suo partito, il PRI, ha intascato tangenti e soldi come gli altri, in particolare dai fondi neri Montedison e dai petrolieri. La Malfa da pochi anni ha acquistato nel Lazio una tenuta dal valore di un miliardo. Si [illegible] pena di morte e [illegible].

Non [illegible] che i dirigenti del PCI a [illegible] questa realtà con il mito di istituzioni e di una società borghese che non sono mai esistiti e non potranno mai esistere perché sempre hanno significato sfruttamento, corruzione, oppressione. Per noi, i personaggi politici della borghesia rimangono [illegible] servi dei dollari e della reazione, il fior fiore della grande industria, degli agrari e dei forcaioli, come nel 1948 venivano definiti dalla stampa comunista e che oggi i dirigenti del PCI chiamano «[illegible]».

Il proletariato non ha come fine la difesa delle libertà democratiche e della Costituzione borghese: questa lotta è solo mezzo per sviluppare la rivoluzione

La Costituzione è palesemente violata: in diversi ambienti democratici c'è preoccupazione, persino indignazione, si sta formando una volontà di lotta. Altre forze, che come il Consiglio superiore della magistratura sono tutt'altro che sinonimo di democratismo, hanno espresso posizioni caute. Ma per i dirigenti revisionisti sotto il sole non c'è niente di nuovo, tutto avviene nel pieno rispetto della Costituzione.

Fortebraccio non vi trova da ridire, continua ad esercitarsi nel suo sarcasmo a senso unico, da fustigatore dimezzato! I dirigenti revisionisti oggi coprono spregiudicatamente la violazione della Costituzione, dopo averla portata in palmo di mano per trent'anni. Si illudono di frenare la manovra dei monopoli e della destra più reazionaria, facendo pagare alle masse un prezzo tragico di libertà e di democrazia. Il loro spostamento a destra è vano, la loro politica non riuscirà ad impedire alla reazione di tentare di percorrere fino in fondo la propria strada, che essi hanno contribuito, con la loro miope involuzione, ad aprirle. La lezione storica della socialdemocrazia, complice e vittima ad un tempo del fascismo, è sempre valida e della massima attualità. L'atteggiamento della borghesia dominante è di colpire le libertà democratiche, quello dei dirigenti revisionisti di coprirne la politica, il nostro, di comunisti è, invece, di difendere risolutamente tali libertà.

Nella Costituzione italiana sono stati recepiti libertà e diritti democratici, che, nell'attuale fase imperialistica, vivono in inevitabile contraddizione con la tendenza generale della borghesia alla reazione. Anzi, a differenza di altri paesi, da noi, sono stati recepiti non già come il prodotto storico della rivoluzione borghese, ma come quello della Resistenza e della guerra partigiana, vale a dire di una grande lotta popolare che ha avuto per protagonista la classe operaia e i contadini. E questi elementi di democrazia, sia pure nei limiti del quadro borghese, hanno continuato a sussistere fino ad oggi per merito della classe operaia e delle masse popolari, che, con dure e spesso sanguinose lotte, le hanno contese ai ripetuti attacchi del padronato e dei suoi vari governi.

Il nostro giudizio sulla Costituzione è chiaro e immutato: essa è borghese. A circa vent'anni dalla lotta ideologica che si svolse, in campo nazionale e internazionale, tra noi e i revisionisti, sul rapporto tra lotta per la democrazia e rivoluzione socialista, ognuno oggi può verificare chi sia sempre stato su posizioni giuste e oneste. Loro sono diventati reazionari o addirittura socialfascisti, dove si sono impadroniti dello Stato. Noi abbiamo continuato ad essere coerenti sostenitori delle libertà democratiche in quanto coerenti rivoluzionari. Gli Stati autenticamente socialisti, come la Repubblica Popolare socialista d'Albania, nel solco della Russia soviettista di Lenin e Stalin, hanno potuto sviluppare ulteriormente la democrazia di massa e attuare un sistema espansivo di libertà fin'ora sconosciuto, fondato su rapporti di produzione tra uomini liberi dallo sfruttamento e padroni del proprio destino.

Noi ribadiamo che la nostra Costituzione è una manifestazione tipica del diritto borghese e che, come tale, riflette il volere della classe capitalistica elevato a «legge fondamentale dello Stato», e il cui contenuto è già dato dalle condizioni materiali d'esistenza della stessa classe capitalistica. Il carattere di classe della Costituzione è espresso negli articoli che riconoscono e garantiscono alla borghesia monopolistica la proprietà, nella forma privata o statale, dei mezzi di produzione o di scambio. A cui è da aggiungere la particolare legittimazione del potere e dei privilegi della Chiesa cattolica, cioè di una forza capitalistica di enorme grandezza sul piano nazionale e internazionale. E' una Costituzione scritta nel linguaggio del pensiero liberale e delle dottrina sociale cattolica, è un atto della borghesia dominante e della sua demagogia. I compagni cinesi nel loro famoso opuscolo «Ancora sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi» annotavano con estrema efficacia «Lenin disse: quando le leggi si allontanano dalla realtà, la Costituzione è falsa; quando esse sono conformi alla realtà, la Costituzione non è falsa. L'attuale Costituzione italiana ha ambedue questi aspetti. E' falsa e non è falsa. Non è falsa nelle cose essenziali, quali la protezione aperta degli interessi della borghesia ed è falsa nelle frasi altisonanti destinate ad ingannare il popolo».

La Repubblica democratica parlamentare è seguita alla monarchia e alle strutture del potere fascista, la Costituzione repubblicana ha sostituito lo Statuto Albertino, ma i rapporti tra classe operaia e borghesia non sono mutati nella loro essenza, sono rimasti rapporti tra sfruttatori e sfruttati, tra dominati e dominanti. La Costituzione repubblicana e la restante sfera del diritto, in buona parte fascista, non esprimono tutta la società, ma «la classe dirigente che impone a tutta la società quelle norme di condotta che sono più legate alla sua ragion d'essere e al suo sviluppo». (Gramsci - *Note sul Macchiavelli*)

Nella nuova Costituzione la borghesia non ha potuto comunque cancellare con un colpo di spugna le conseguenze della lotta antifascista e della Resistenza, che hanno educato milioni di uomini ad una esigenza incoercibile di democrazia e di libertà, ha dovuto incorporarvi gli istituti democratici atti a consentire una maggiore partecipazione alla vita politica delle masse.

Il Partito autenticamente comunista non chiamerà la classe operaia e le masse popolari a battersi in nome della Costituzione borghese e della Repubblica borghese. Nè l'una nè l'altra possono costituire il mezzo e il fine più valido per una lotta coerentemente e compiutamente democratica e antifascista. Trent'anni di Costituzione e di democrazia borghese, unico bilancio di impotenza, di intolleranze, di complicità verso la reazione fascista e imperialista, trent'anni senza costrutto nella vita di un popolo, preso nella morsa di una crisi economica che ne esaspera ogni problema sociale. Ma noi comunisti non permetteremo che lo Stato di polizia e la reazione più torbida diventino un cancro distruttore delle possibilità offerte dall'ordinamento democratico-borghese alla lotta e alla prospettiva della classe operaia, che le libertà democratiche e l'indipendenza nazionale vengano lese e distrutte fino all'irreparabile. La libertà e la democrazia nascono o periscono con la lotta o la sconfitta di milioni di lavoratori. La lotta antifascista e antimperialista ha bisogno di milioni di lavoratori che, privi del loro Stato e della loro democrazia, sentano irresistibilmente la necessità di un'opera di ricostruzione rivoluzionaria.

G. M.

In un convegno sul '68 tenuto a Pisa le contraddizioni e le insulsaggini della FGCI

Nonostante le varie tendenze devianti e le istanze riformiste presenti in quelle lotte, è innegabile che il '68 ha costituito un patrimonio di esperienze e di conquiste per centinaia di migliaia di giovani, lavoratori e studenti. Ed è appunto cercando di farsi interpreti di queste lotte, di impossessarsene, che FGCI e PCI hanno teso a cogliere ed estrarre, manipolando in funzione della loro linea politica di compromesso, quelle esperienze migliori che del '68 hanno costituito l'essenza.

Questo è il tema di fondo emerso dal Convegno «Le idee del '68 e le lotte dei giovani», organizzato dalla FGCI a Pisa, nell'Aula Magna della Sapienza. Naturalmente, però, per farsi eredi del '68, gli organizzatori hanno dovuto calcare un po' la mano sulle condanne «di principio», e la manovra si è ben presto rivelata per quello che era: un tentativo di stravolgere il significato delle lotte di quegli anni, di cancellarne il potenziale rivoluzionario, gli influssi determinanti della Rivoluzione Culturale in Cina e le lotte della classe operaia in Italia. Era questa del resto una via obbligata che la FGCI doveva percorrere fino in fondo, se vuole cercare di riaccreditarsi come organizzazione giovanile del PCI (sia pure «autonomamente», si è pregati di notarlo), di fronte ai giovani operai e studenti, anticipando i temi di un «rilancio» che saranno presenti al prossimo Congresso: «autonomia» e rafforzamento organizzativo. Tutti gli interventi hanno quindi ripercorso questa falsariga, mascherando i più «originali» dal linguaggio incomprensibile di chi proprio non vuol farsi capire, perché niente ha più da dire, o perché impegnato a nascondere contraddizioni più rilevanti.

Le due giornate del Convegno sono infatti state permeate da una contraddizione di fondo, insanabile, una contraddizione che era rilevabile anche nelle discussioni con i compagni di base della FGCI: da un lato volersi presentare come organizzazione di giovani comunisti che cerca di ricollegarsi a quegli anni di lotte, e dall'altro la partecipazione diretta del PCI ad un governo antipopolare, il governo della repressione e della ristrutturazione capitalistica. Per questo, man mano che il Convegno procedeva, i relatori si sono fatti meno cauti, giungendo infine con gli interventi di D'Alema e Tortorella, a cercare di esorcizzare quel filo rosso emancipatore che ha costituito la continuità delle lotte del '68 e del '69, la volontà di rottura rivoluzionaria delle masse. Ed ecco allora che il Convegno è giunto sul punto di accusare di «terrorismo» chiunque abbia inteso, con le lotte del '68, giungere alla costituzione di una società senza più sfruttamento. «Chi lotta contro lo Stato, il nostro Stato, non può essere che terrorista!» - grida arrabbiato Tortorella.

Tronti, più pacato, si è risolto con il solito ritornello per cui il PCI al governo significa «gestione della classe operaia», e tuttavia anch'egli non ha potuto non constatare che qualcosa di non chiaro c'è nell'attuale definizione del PCI come «partito di lotta e di governo». La risposta infatti non poteva venire dal Convegno, impegnato a mediare le contraddizioni, ma ce la suggerisce la realtà stessa del mondo operaio, dove la ristrutturazione accettata anche dal PCI produce disoccupazione continua, miseria crescente e aumento costante del costo della vita. Il PCI, partito nè di lotta nè di governo, si rivela sempre più come uno strumento della borghesia, della stessa DC, in quanto si pone in gestione subalterna del potere capitalistico, di uno Stato che, nonostante ogni promessa di ristrutturazione, resta uno strumento della classe padronale.

Che ci rimane allora del '68? Che ci resta del profondo significato rivoluzionario di ciò che rappresentavano gli operai di Valdagno e della Fiat quando dall'alto delle direzioni delle fabbriche occupate gridavano «tutto il potere agli operai»? Cosa ne è, infine, anche dei risultati del 20 giugno, della volontà esplicita di tutte le masse popolari di un nuovo sistema di governare, frutto di una nuova concezione del mondo, della società, di nuovi rapporti sociali fra gli uomini?

Il convegno non ha potuto dare queste risposte, ed anzi nella sua inconcludenza formale non ha fatto altro che confermare come l'unica via possibile e praticabile sia quella dell'organizzazione rivoluzionaria, superando quelle barriere idealistiche e anarchicheggianti che del '68 hanno costituito il limite maggiore. La partita è sempre più a due, insomma, tra marxismo-leninismo e revisionismo: le terze vie spontaneiste, proprie di certi gruppi nati proprio nel '68 ed ora in crisi, non hanno più alcuno spazio. Il Convegno, pur non volendolo, ha dimostrato anche questo.

Redazione di Pisa

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

L' ideologia proletaria influenza le lotte dei popoli del mondo

1. Maggio: è con un profondo spirito internazionalista che la classe operaia italiana ha sempre celebrato questa ricorrenza, consapevole delle identità di interessi che la legano alla classe operaia di ogni altro paese.

Gli avvenimenti che caratterizzano la vita internazionale, i conflitti e le continue tensioni, dimostrano infatti con la chiarezza propria delle lotte che lo scontro di classe sta acuendosi nel mondo intero come riflesso della crisi profonda che investe con sempre maggiore violenza il sistema capitalistico. Nonostante l'intensificarsi delle repressioni, nonostante riflussi e temporanee sconfitte possano rendere più difficile il cammino delle forze rivoluzionarie, la rivoluzione proletaria sta avanzando nel mondo intero.

Le elucubrazioni teoriche degli ideologi borghesi e revisionisti secondo cui il proletariato non avrebbe più quelle caratteristiche identificate da Marx, per cui nel corso degli anni avrebbe subito dei cambiamenti qualitativi, per cui non sarebbe più lui - con il suo lavoro - a produrre plusvalore e capitale, per cui la lotta di classe sarebbe un sofisma da paleolitici... ebbene, tutte queste elucubrazioni vengono smentite dallo stesso proletariato, che attraverso lotte di sempre più vasta portata, scioperi che coinvolgono milioni e milioni di operai, pone con chiarezza il suo ruolo storico di affossatore del capitalismo.

L'intensificarsi, il rafforzamento delle battaglie di classe che il proletariato mondiale conduce per la difesa dei suoi diritti economici e politici costituisce infatti una realtà che, nonostante mistificazioni e silenzi, non può essere nascosta. E' sufficiente ricordare come, nei principali paesi capitalistici occidentali, dove tra gli anni '45-'60 gli scioperi hanno mobilitato 74 milioni di lavoratori, questi siano saliti negli anni '66-'70 a ben 273 milioni, e negli anni '71-'75 addirittura a 315 milioni.

Nella prima fila di questo esercito sta naturalmente il proletariato industriale dei paesi a capitalismo avanzato, dalla Spagna alla Svezia, e dal Giappone agli USA, ivi compresa quella classe operaia che vive sotto il controllo dei dirigenti revisionisti negli Stati dell'Est europeo. In Spagna, ad esempio, i centomila operai delle industrie meccaniche di Madrid, le centinaia di migliaia di minatori delle Asturie e degli operai metallurgici delle regioni del nord hanno promosso recentemente un nuovo e più vasto movimento di scioperi, l'ultimo di una lunga serie che ha sempre visto all'avanguardia il proletariato spagnolo nella lotta contro il regime monarco-fascista. Dalle acciaierie di Chicago alle fabbriche automobilistiche di Detroit, dai porti delle coste orientali alle miniere nel grandioso sciopero protrattosi per circa tre mesi, anche la classe operaia americana ha intensificato il proprio attacco, proprio nel cuore dell'imperialismo. Notizie di grandi lotte operaie e di scioperi contro lo sfruttamento e per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro ci vengano inoltre dai paesi revisionisti dell'Europa orientale: ricordiamo, tra i più recenti, quelli verificatisi in Polonia, in Georgia (nell'URSS), in Romania, ecc.

Si assiste d'altra parte ad una disgregazione sempre più marcata della società capitalistica: ne sono una prova i processi più o meno aperti di fascistizzazione attuati dalle borghesie monopolistiche al potere, allo scopo di puntellare il sistema capitalistico corroso da una crisi ormai divenuta cronica. Ma con il riesplodere della crisi economica si accentuano anche tutti i mali che trovano la loro fonte nella natura stessa di questo ordine sociale: aumenta la disoccupazione e la miseria delle masse, e si accentua anche il processo di impoverimento della società. Negli USA, per fare un esempio, più di 26 milioni di cittadini vivono in uno stato di povertà assoluta, mentre i magnati del capitale, il 2,5% della popolazione, possiedono il 52% dei capitali delle società commerciali, ed il 20% delle famiglie più ricche controlla il 41% delle entrate nazionali.

Nonostante borghesi, revisionisti e opportunisti d'ogni colore cerchino di offuscare - cogliendo il pretesto dalla degenerazione del Partito bolscevico dell'URSS - la linea di demarcazione tra il sistema socialista e il sistema capitalista, il socialismo rappresenta l'aspirazione e l'obiettivo di masse popolari sempre più vaste, le quali acquistano sempre maggiormente coscienza del fatto che la loro liberazione sociale può avvenire soltanto con l'abbattimento del vecchio sistema basato sull'oppressione e lo sfruttamento. Possiamo infatti notare che la contraddizione tra proletariato e borghesia, acutizzandosi sul piano internazionale, si riflette aggravandole sulle altre contraddizioni fondamentali della nostra epoca, e in particolare la contraddizione che oppone i popoli e le nazioni oppresse contro l'imperialismo.

I tentativi di ulteriore penetrazione dell'imperialismo nei paesi d'Asia, Africa e America Latina per il controllo delle materie prime e la spartizione delle sfere d'influenza si sono fatti più pressanti; possiamo ben vedere in effetti come le due superpotenze approfittano dei conflitti locali (spesso da loro stesse fomentati ad arte) per dare il potere in quei paesi a regimi a loro asserviti o per legittimare il loro intervento diretto, come ha dimostrato il recente conflitto nel Corno d'Africa. Ma di fronte a questi tentativi di penetrazione anche le lotte armate di liberazione nazionale si sono fatte più incisive. Un esempio ce lo dà l'eroico popolo palestinese che, pur nelle difficilissime condizioni in cui lo pongono il tentativo di sterminio perpetrato dalle forze imperialiste e la minaccia di isolamento degli stessi regimi arabi reazionari, ha dato prova di una capacità di resistenza indistruttibile contro la barbara aggressione del sionismo israeliano fornito delle armi più moderne. Nell'Africa australe, i popoli dello Zimbabwe e della Namibia stanno mettendo alle strette i regimi razzisti sudafricani, costringendo l'imperialismo americano, che li ha sempre sostenuti, a cambiare tattica, passando dall'attacco aperto alle manovre per dividere il fronte di lotta.

In America Latina, le lotte e le insurrezioni contro le dittature militari non hanno avuto soluzione di continuità. Basti ricordare tra le ultime l'insurrezione del popolo del Nicaragua per affossare la dittatura di Somoza, o il sacrificio dei contadini di San Salvador trucidati mentre difendevano le loro terre. In Iran le lotte contro lo Scià stanno assumendo proporzioni mai avute. In Indonesia, a Timor e nelle Filippine continua e si estende la lotta armata... Non c'è paese, non c'è regione al mondo dove non vi siano sussulti di lotta, dove un momentaneo arretramento del movimento popolare non preluda a uno stadio superiore di organizzazione e maturazione delle lotte.

La lotta contro la minaccia di guerra delle superpotenze si salda alle lotte dei popoli per la liberazione nazionale e alle lotte del proletariato contro lo sfruttamento e l'oppressione capitalistica: si riscopre così la linea di demarcazione che vede da una parte il proletariato e i popoli e le nazioni oppresse, e dall'altra il capitalismo, l'imperialismo e la reazione, in una contraddizione che non può essere che antagonistica.

In questa aspra battaglia di classe del proletariato internazionale e dei popoli aumenta e si rafforza il ruolo delle autentiche avanguardie della classe operaia, i partiti marxisti-leninisti. Attraverso comunicati congiunti e nel corso di incontri internazionali essi hanno espresso fedeltà ai principi del marxismo-leninismo nella loro missione di dirigenti del proletariato nei rispettivi paesi, rinsaldando ulteriormente la loro unità e solidarietà internazionalista.

Dalla Resistenza alle lotte popolari per l'indipendenza nazionale

Se si eccettua la Spagna della Guerra civile, senza dubbio la Resistenza italiana ebbe, più che quella di ogni altro paese d'Europa, connotati e caratteri oltre che di lotta per la liberazione nazionale, di lotta per l'emancipazione sociale. Ciò è testimoniato in primo luogo dalla precisa discriminazione di classe che caratterizza la Resistenza italiana al fascismo prima, e al nazi-fascismo poi, anche nel suo momento di massima espansione e di massima unità tra tutte le forze antitedesche, nel corso del dispiegarsi in tutta la sua vastità del movimento partigiano.

Il segno di classe fu sempre preciso. La classe operaia, guidata dal suo partito comunista, accompagnò e segnò con il suo peso determinante tutte le tappe della lotta partigiana, scendendo coraggiosamente in sciopero, molto spesso sotto i fucili tedeschi, ogni qualvolta lo sviluppo stesso della lotta armata nelle montagne e nelle campagne sembrava arenarsi tra l'incudine dell'enorme potenza militare tedesca e il martello delle posizioni attesiste nel fronte stesso della Resistenza, dagli scioperi del marzo '43 a quelli del dicembre dello stesso anno, allo sciopero generale del marzo del '44, fino allo sciopero generale insurrezionale dell'aprile 1945.

La classe operaia fornì alle formazioni combattenti della montagna i quadri migliori, continuando per tutto lo svolgimento della lotta partigiana a rappresentare il retroterra indispensabile nelle città e nelle campagne allo sviluppo vittorioso di qualsiasi guerra di guerriglia. Dall'altra parte le forze borghesi, innanzitutto la grande borghesia monopolistica, i magnati dell'industria, restarono fino all'ultimo sul carro dei nazisti e della repubblichetta di Salò, fedeli e riconoscenti a quella mostruosa guerra che ai lavoratori d'ogni ceto aveva portato miseria, dolore, disperazione, e a loro invece incalcolabili profitti. Del resto, per quelle stesse forze economiche e politiche borghesi, rappresentate all'interno del C.L.N. principalmente dalla DC e dal PLI, interessate alla cacciata dei tedeschi, la sconfitta del nazifascismo non rappresentava affatto l'orgogliosa risposta di un popolo impegnato a riconquistare, con l'indipendenza nazionale, anche la propria dignità messa alla berlina dal fascismo, ma semplicemente l'abbandono frettoloso di una barca che ormai faceva acqua da tutte le parti, quella del fascismo e del nazifascismo, per aggrapparsi a quella più ricca, stabile, sicura, degli anglo-americani.

Queste due concezioni, l'una proletaria e l'altra borghese, dell'indipendenza nazionale, si scontrarono lungo tutto il periodo della lotta partigiana, e portarono a continui e vergognosi sabotaggi della lotta stessa ad opera delle forze borghesi, dalle continue proposizioni ed attuazioni di posizioni attesiste, alla negazione delle formazioni garibaldine guidate dai comunisti, che rappresentavano la spina dorsale del movimento partigiano, sabotaggi in armi, cibo e rifornimenti d'ogni tipo, che gli alleati concedevano solo alle formazioni bianche, dalla subordinazione completa, politica e militare, alle direttive degli alleati, fino all'accettazione del proclama «Alexander» dell'autunno del '44, che rappresentò un vero e proprio tentativo di smobilitare completamente la lotta partigiana.

Tutta l'esperienza della Resistenza e della lotta armata partigiana dimostra che la lotta per l'indipendenza viene svuotata di ogni sostanza se non è strettamente legata alla lotta per l'emancipazione sociale, per l'eliminazione dello sfruttamento, per il socialismo, e che, proprio per questo, i comunisti e la classe operaia sono i combattenti più conseguenti e più coerenti della stessa lotta per l'indipendenza nazionale. Al contrario, la grancassa della retorica nazionalista e patriottarda borghese servì allora e serve oggi solo a coprire la subordinazione completa degli interessi nazionali alle leggi ferree del capitalismo e dell'imperialismo, al massimo profitto.

Sulla borghesia e sul suo massimo partito, la Democrazia Cristiana, pesa la responsabilità di aver svenduto, fin dal lontano 1945, l'indipendenza nazionale che si andava faticosamente conquistando ai nuovi padroni del mondo, gli imperialisti americani. A partire da quando, all'indomani stesso del 25 aprile 1945, ogni misura, ogni decreto-legge del nostro paese doveva avere il nulla-osta del comando cosiddetto alleato, la caduta del governo Parri, la cacciata di comunisti e socialisti dal governo De Gasperi (da quest'ultimo concordata a Washington), la scissione della CGIL e del PSI, l'accettazione del Piano Marshall, l'adesione al Patto aggressivo Nato, la svendita di intere zone del nostro paese per insediarvi basi militari, anche atomiche, USA e Nato, il sostegno aperto a tutte le scorribande degli imperialisti americani in ogni parte del mondo, la loro continua penetrazione economica e la loro spudorata ingerenza politica fino ai giorni nostri nel nostro paese, segnano le tappe della nostra completa subordinazione agli interessi dell'imperialismo americano.

Il nostro paese si trova oggi in una situazione estremamente delicata, rappresentando, per il concorso di diversi motivi, un terreno di scontro e di contesa tra i diversi imperialismi, e in primo luogo tra le due superpotenze USA e URSS, la quale ultima non è più il glorioso paese di Lenin e Stalin, ma con la restaurazione all'interno della dittatura borghese si è trasformata in un paese socialimperialista che non esita a scatenare le sue mire espansive e aggressive, in particolare in Africa e nel Mediterraneo.

D'altro lato, per garantirsi i super-profitti imperialisti derivanti dalla rapina e dal saccheggio dei popoli del mondo, i capitalisti italiani non hanno esitato a subordinare e svendere ulteriormente la nostra economia, in particolare l'agricoltura, al MEC, che sia pur sotto la supervisione di Washington, si pone come nuovo cartello imperialista fondato innanzitutto sul super-sfruttamento della classe operaia di tutti i paesi dell'Europa occidentale.

Su un paese come il nostro, privo di una vera indipendenza nazionale, in balia delle multinazionali e dell'alta finanza, presidiato militarmente dalla Nato, al centro di un Mediterraneo sempre più percorso in lungo e in largo dalle navi da guerra delle due superpotenze, la crisi economica - che pure è mondiale, di tutto il sistema imperialista - si scarica con particolare violenza e con conseguenze assai gravi, in primo luogo sulle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e di tutto il popolo lavoratore. Le stesse gravissime manovre liberticide reazionarie che si vanno attuando in queste settimane sono direttamente legate alle ingerenze imperialiste, in primo luogo dell'imperialismo americano. In questa situazione, il partito di Berlinguer, proprio in quanto partito borghese, subordinato cioè in ultima analisi alla borghesia monopolistica, in continuità con i peggiori rinnegati della Seconda internazionale ha smobilitato completamente anche la lotta per l'indipendenza nazionale, accettando nelle parole e nei fatti l'oppressione economica, politica e militare degli imperialisti americani.

Per questo, oggi, nella continuità con la Resistenza e la lotta partigiana, spetta alla classe operaia e al suo autentico partito comunista, il PCd'I (m-l), riprendere in mano - come indicava il compagno Stalin - la bandiera dell'indipendenza nazionale. Nell'unità inscindibile tra lotta per l'indipendenza nazionale e lotta per il socialismo, nella continuità con le sue migliori tradizioni di lotta antifascista-antimperialista, a partire dalla lotta per il controllo operaio sulla produzione e su tutta l'economia, alla classe operaia e in primo luogo ai Consigli di fabbrica spetta saper sviluppare e dirigere un ampio movimento di lotta antifascista e antimperialista per l'indipendenza nazionale, in primo luogo per la cacciata delle basi USA e Nato dal nostro territorio, e per la cacciata delle flotte da guerra delle due superpotenze dal Mediterraneo.

Napolitano in Usa si batte il petto per il passato antimperialista del PCI

Nella forma ormai consueta dello «scambio culturale» si è svolta la visita di Giorgio Napolitano negli Stati Uniti. Per incarico del partito revisionista Napolitano ha girato varie redazioni di giornali e riviste, istituzioni accademiche e circoli di tecnocrati, con conferenze e dibattiti sui più diversi argomenti.

In Italia il viaggio è stato presentato come il riconoscimento del peso internazionale del PCI e della linea del compromesso storico, una nuova prestigiosa ratifica diplomatica che darebbe ai revisionisti, per il solo fatto di essere ascoltati negli ambienti più illustri del mondo culturale americano, il diritto di venir considerati come una forza politica al rango dei grandi centri di potere imperialistici.

Non è la prima volta che gli emissari di Berlinguer si presentano in America di fronte ai dirigenti ed intellettuali: già Pecchioli, Boldrini, Libertini e altri hanno fatto il giro degli uffici e delle anticamere di istituzioni economiche e culturali; ora si va ad una fase nuova, con la visita di Napolitano si cerca di preparare udienze più impegnative e migliori occasioni di intesa.

Nel settembre prossimo, per iniziativa del CESPE e della Columbia University, è indetto un grande convegno, più ufficiale ed ambizioso, per meglio stringere i legami che i revisionisti sperano di ottenere con l'imperialismo USA.

Non riuscendo direttamente a convincere il governo di Carter della necessità di inserire il PCI come componente a pieno titolo del sistema di alleanze americane, i revisionisti italiani contano di incidere almeno sul mondo culturale, di guadagnare credito fra gli intellettuali americani, di far valere presso di loro le proprie pretese di «grande forza di governo», di autorevole interlocutore politico.

Ma in verità, tutto il desiderio di «prestigio» e la boriosa sicurezza con cui i revisionisti presentano i loro viaggi in USA di fronte ai propri iscritti, cala notevolmente non appena i funzionari revisionisti mettono piede in America. Essi si affacciano alle porte delle redazioni e delle università americane in punta di piedi e con il cappello in mano, si adattano ad ogni condizione pur di avere udienza, si camuffano da visitatori occasionali, da giornalisti, da parlamentari e basta, pur di essere ricevuti e presentare umilmente la loro disponibilità ossequiosa.

Ma i tecnocrati americani sono abituati a ragionare nei termini crudi e non tanto sottili dell'efficienza borghese, a valutare le offerte che ricevono sulla base del calcolo nudo e crudo del rendimento politico ed economico. Napolitano si affanna a dimostrare con i dati alla mano che il PCI non ha nulla a che fare con il socialismo, che non ha nessuna velleità rivoluzionaria, che il progetto a medio termine è il più razionale programma di sviluppo capitalistico, niente collettivismo, e nemmeno un ampliamento del settore statale dell'economia. Non basta? Ecco ancora una volta ripetuta la piena lealtà occidentale alla NATO e un solenne atto di pentimento sul passato antimperialista: «Ci sono stati da parte nostra giudizi sommari sugli USA che vanno corretti» si affretta a dire Napolitano.

Ma l'esame non va molto bene: i professori americani guardano il funzionario del PCI con una certa ironia e chiedono: ma allora, «perché siete comunisti?» Gli intellettuali borghesi in effetti hanno una idea abbastanza precisa del comunismo: essi lo conoscono, naturalmente dal punto di vista della propria classe, attraverso l'esperienza storica in cui vivono, lo studiano e lo combattono sulla base dei fatti. Ne hanno una visione grossolana, certo, ma il loro istinto sa riconoscere molto bene e sa distinguere dov'è il pericolo vero. Un po' delusi (ma chi di loro poteva veramente illudersi che i comunisti veri potessero venire a rendere omaggio ai centri culturali dell'imperialismo?) stizziti anche, si levano il gusto di prendere in giro il loro strisciante interlocutore.

Ecco Napolitano impegnato a dimostrare che, sebbene nazionale e «popolare» il PCI è nello stesso tempo completamente convinto della supremazia americana, europeista e «equilibrista» sui problemi della lotta tra i blocchi. E il marxismo? e il leninismo? chiedono professori e giornalisti, non sa forse Napolitano il significato della parola «comunista»? Ormai il discorso non può che rovesciarsi in una farsa; il revisionista, che sia pur con un certo imbarazzo e quasi una vergogna il nome di comunista, non sa come cavarsela di fronte alla [illegible] ideologica dei suoi interlocutori. Le conversazioni non convincono e Napolitano per cavarsi dall'impaccio cerca di chiamare in causa i più autorevoli opportunisti «marxisti» della storia: nessuna idea di socialismo, spiega, è più attuale, perché, come chiariva Trotzki «E' impossibile il socialismo in un paese solo e [illegible]».

Rientrato in Italia dopo questa prodezza di servilismo Napolitano riprende il suo posto nello staff revisionista per proseguire il lavoro di collaborazione governativa. [illegible] dovrà come tutti i suoi compagni presentare la [illegible] del compromesso storico come [illegible] applicazione della scienza.

Ma riusciranno a spingere questi camaleonti anche dove è andata a finire la loro dignità?

Cecoslovacchia 1968: cosa è stata la «svolta» di Dubcek

Per la stampa borghese il 1978 è anno di commemorazioni: il 1968 degli studenti, la primavera di Praga e via cantando. Lo scopo di questo lavoro d'archivio è sempre lo stesso: tessere le lodi della società borghese e cercare di dimostrare il fallimento della prospettiva rivoluzionaria e del socialismo. «l'Espresso» torna alla carica in questi giorni con un servizio da Praga di Paolo Mieli e un articolo di Jiri Pelikan, ex direttore della televisione cecoslovacca. Il succo è questo: la primavera di Praga fu un grande avvenimento democratico, i dirigenti revisionisti dell'occidente devono fare un bilancio per poter proseguire sulla strada di «un socialismo dal volto umano e pluralista».

E proprio qui sta la questione. Dubcek e gli altri dirigenti del partito cecoslovacco protagonisti della «svolta del 1968» non erano dei rivoluzionari, ma all'interno del gruppo dirigente revisionista cecoslovacco, i più conseguenti fautori della linea kruscioviano-togliattiana scaturita dal XX e dal XXII congresso del PCUS. La loro opposizione alla cricca di Novotny era quella di chi aveva fretta nel reintrodurre elementi liberisti nell'economia cecoslovacca, di chi non sentiva il bisogno di coprirsi a «sinistra» per liquidare totalmente il socialismo.

Uno dei dirigenti revisionisti esautorati dopo l'invasione sovietica, Karol Bartosek, ha dichiarato «autocriticamente» a Mieli: «quella di Dubcek fu solo una rivoluzione di palazzo». E non poteva essere altrimenti. La natura delle contraddizioni che opponevano il gruppo di Dubcek alla cricca revisionista di Breznev e agli altri elementi revisionisti del partito cecoslovacco era interna al revisionismo. Il loro disaccordo non era sulla liquidazione della dittatura proletaria e del suo partito, ma sui tempi e sui modi di tale liquidazione. A questa contraddizione si aggiungeva quella tra gli interessi della borghesia burocratica cecoslovacca e le mire egemoniche di totale controllo politico ed economico del socialimperialismo.

Tutti i denigratori della dittatura del proletariato, giustamente dal loro punto di vista, hanno sempre cercato di fare di Dubcek e soci i paladini di una concezione «nuova», «rivoluzionaria» del socialismo. I vari Pintor, Rossanda, travestiti da progressisti [illegible] il ritorno al passato. In paesi nei quali la classe operaia stava costruendo il socialismo, essi presentano come rivoluzionaria l'introduzione dell'economia di mercato, il diritto della borghesia di organizzarsi in partito, il ristabilimento del diritto borghese. La loro «nuova» sinistra è vecchia quanto il cucco: vecchia quanto il revisionismo di Bernstein e Kautsky, rivisto e aggiornato alla scuola di Tito e Togliatti di cui non a caso furono i più cari pupilli!

I dirigenti revisionisti cecoslovacchi avevano fretta - come ne hanno oggi i dirigenti berlingueriani - di dimostrare alla borghesia e all'imperialismo la loro fedeltà al capitalismo e la loro adesione ai principi ispiratori della società borghese. Per questo il gruppo dirigente berlingueriano in Italia, i revisionisti francesi e spagnoli sono divenuti il punto di riferimento, gli interlocutori preferiti dei vecchi dirigenti della «primavera di Praga». Con il loro tradimento, i dirigenti revisionisti cecoslovacchi disarmarono la classe operaia e il popolo cecoslovacco di fronte al socialimperialismo. Tuttora quando chiedono solidarietà in nome del popolo e della classe operaia cecoslovacchi, la chiedono ai revisionisti, ai paesi imperialisti occidentali, all'imperialismo USA. Appena arrivarono i carri armati, Dubcek, Svoboda e gli altri si affrettarono a chinare la testa, accettarono il diktat sovietico, non si provarono neppure a difendere l'indipendenza nazionale del loro paese, mentre il popolo cecoslovacco manifestava in piazza contro le truppe di occupazione. E oggi si dimenticano volutamente, loro e i giornali specializzati in questo tipo di propaganda di un socialismo ad uso e consumo degli ideali liberali della borghesia e del revisionismo berlingueriano (L'Espresso, Panorama, La Repubblica e il Manifesto) che l'unico paese dell'Europa che fu al fianco del popolo cecoslovacco, sfidando la superpotenza russa, fu proprio l'Albania socialista che denunciò il Patto di Varsavia e la sua natura di alleanza imperialista. La Repubblica Popolare d'Albania dimostrò di non temere, fedele ai principi dell'internazionalismo proletario e del marxismo-leninismo, il socialimperialismo. E di questa solidarietà, quella concreta della classe operaia e dei popoli rivoluzionari che hanno bisogno la classe operaia e gli autentici comunisti cecoslovacchi.

Manifestazione della CISNU

Nella settimana passata a Milano ha avuto luogo, per iniziativa della sezione milanese della CISNU (Unione nazionale degli studenti iraniani in Italia) uno sciopero della fame di trenta studenti democratici iraniani che si è protratto per più giorni.

Scopo dell'iniziativa solidarizzare con lo sciopero della fame proclamato dai detenuti politici iraniani delle prigioni di Gasr e Ervin e appoggiarne le loro richieste. Nel corso della settimana si è anche svolta una manifestazione di piazza che partendo da largo Cairoli ha raggiunto la Bocconi. All'iniziativa di solidarietà hanno aderito numerose personalità e forze democratiche, fra cui il Partito e l'Unione della Gioventù.

La decisione dei detenuti politici delle carceri di Gasr e Ervin di dar vita ad uno sciopero totale della fame testimonia dell'indomito coraggio con cui i popoli dell'Iran si battono contro la dittatura sanguinaria dello Scià, servo dell'imperialismo USA. I prigionieri politici antifascisti in Iran sono più di centomila sottoposti ad atroci torture e a condizioni di vita medievali. Nonostante questo le carceri si sono trasformate in «università» della rivoluzione. Con lo sciopero della fame i detenuti politici richiedono la sospensione delle condanne inumane dei tribunali speciali dello Scià, il miglioramento delle condizioni di vita, il permesso di visita per i familiari dei carcerati, la possibilità di avere radio e stampa.

La CISNU chiede che le forze democratiche e antimperialiste si mobilitino affinché una delegazione internazionale di sindacati democratici visiti le carceri per sincerarsi delle reali condizioni dei detenuti politici iraniani.